

LA RECENSIONE

Con l'Antigone di Vacis rinasce l'idea di una politica che giustifica l'impegno

SERGIO TOFFETTI*

Bello, pulito e giusto lo spettacolo di Gabriele Vacis alla **Fonderie Limone** di Moncalieri, lo spazio sperimentale del **Teatro Stabile di Torino**, dove con un gruppo di ex allievi va in scena Antigone. Partendo da Sofocle ci si avventura nel labirinto dei miti greci che ancora strutturano la coscienza dell'Europa: Edipo (alla base del nostro "io diviso"). Laio suo padre, condannato a perdere la vita per mano del figlio, per aver sottratto ad Apollo il giovane Crisippo di cui era invaghito. E la lotta fratricida dei figli nati dall'incesto di Edipo con la madre Giocasta: Eteocle accecato dal potere e Polinice, che vuole distruggere la sua cit-

tà natale non potendo governarla. Poi Creonte, il nuovo re, che vieta la sepoltura a Polinice e condanna a morte Antigone, la sorella, il cui dovere personale della pietà si contrappone all'arbitrio collettivo della legge. Fin dove ci si può spingere per il potere? In nome di chi si governa? Come regolare i conflitti tra il cittadino e la legge? È legittimo sacrificare l'individuo per l'interesse pubblico? La narrazione di Vacis fa rinascere il sentimento della politica che giustifica la scelta razionale dell'impegno. Un'esperienza – consigliabile ai pubblici amministratori – che fa cogliere la distanza della "gestione politicante" dai fondamentali del vivere politico collettivo. In parallelo, que-

sta Antigone racconta l'imperioso percorso della giovinezza verso la maturità, pur nei suoi estremismi, come il monologo che rimpiange il tempo in cui valeva la pena rischiare di morire per qualcosa, mentre oggi ci si chiede se ci sia qualcosa per cui valga la pena vivere.

Un collettivo affiatato di giovanissimi ironizza talvolta sul pubblico molto più anziano, e sa valorizzare i talenti individuali, rimpallandosi i ruoli, sorreggendo psicologicamente i compagni, in una liquida commistione di maschile e femminile. Vacis gli ha insegnato a sentire il corpo partendo dai piedi per determinare la postura (in richiamo a Eugenio Barba). Ma anche le mani intervengono a iden-

tificare i personaggi, come lo straordinario Tiresia che fa sentire la cecità muovendo le dita in un Braille immaginario. Addirittura rispunta fuori Brecht, con gli attori che straniati dal ruolo interpellano direttamente il pubblico. Complice di questa messa in scena povera ma bella è Roberto Tarasco, la cui "scenofonia" composta di trucioli, cellofan, canti in lingue differenti di avvolgente sonorità: "fonda l'azione scenica, definisce spazi e svela sentimenti". La ricerca musicale, curata da Enrica Rebaudo, chiude in un crescendo emozionale con Baraye, di Shervin Hajipour, inno della rivolta in Iran: «Per poter ballare per strada / Per il timore nell'attimo di un bacio / Per le nostre sorelle». —

*Ex presidente Museo Nazionale del Cinema

© RIPRODUZIONE RISERVATA

